

Il presidente del Consiglio attacca gli industriali: sprecano il tempo a parlare di elezioni «Rescose a gestire meglio le aziende»

Andreotti difende i manager di Stato «Anche i privati non sono cherubini»

ROMA. Ha parlato non più di una decina minuti e a metà intervento, tirando fuori dalla tasca un foglietto con qualche cifra, Giulio Andreotti ha annunciato quale sarà una delle chiavi principali della campagna elettorale della Dc: l'attacco agli industriali, rei di appoggiare lo «sfascismo» (il termine lo ha coniato Arnaldo Forlani) contro il sistema dei manager di Stato. Il presidente del Consiglio ha preso spunto dal vento di «privatizzazione» che soffia sulle aziende pubbliche per richiamare tutti alla prudenza. «Privatizzare è giusto», ha cominciato Andreotti «ma per creare mille aziende, non per dare le aziende di Stato a quei gruppi sempre pronti quando le cose vanno male e rimetterle nelle braccia dello Stato. Ed ancora: «Certo non tutti i manager di Stato sono dei «cherubini», ma va anche detto che non è poi che tutti questi cherubini si trovino nei manager. Preparato il terreno è stata la stoccata finale, detta con il tipico tono ironico andreottiano: «Se un risparmiatore privato - ha spiegato il capo del governo - avesse deciso di investire il suo denaro anziché nei titoli di Stato nelle azioni delle maggiori aziende private, potrebbe farsi oggi questi conti: 100 mila lire della Fiat comprata 5 anni fa a 16.000 lire, oggi vale 4928. Una azione della Olivetti, comprata nello stesso periodo a 100 mila lire vale 2470. Una della Pirelli è passata in 5 anni da 6540 a 1050. E' vero che questo qualcuno considerato il giorno delle ceneri, ma sono ceneri per tutti. Se gli industriali si occupano di far andare meglio le loro aziende invece di impegnarsi a discutere su quando e come fare le elezioni eviterebbero quel tonfo subito dal risparmio che è stato loro affidato».

Parole dure, giudizi quasi spretati quelli di Andreotti, che testimoniano come la Dc non si è avuta nel suo obiettivo le forze economiche. Tutto nasce dalla sensazione, se non addirittura dalla convinzione ben radicata in buona parte del gruppo dirigente democristiano, che a tenere le fila della campagna contro il sistema dei manager è, in particolare, contro la Dc, siano proprio loro, gli industriali.

E' quasi una fissazione che serpeggia da tempo nello scudo cruciato. Le polemiche si accaniscono due mesi fa lo stesso Forlani, con una sortita simile a quella di ieri di Andreotti, ma fatta in maniera del tutto diversa, a freddo in un convegno doroteo e con una certa dose di malizia. «E' una lamentazione che nasce da Romiti - aveva detto -, ma le auto tedesche quelle si che ce le sono bene. Loro sono in crisi. L'ammodernamento non deve riguardare solo noi. Poi, c'erano state le scuse verso i gruppi industriali, gli incontri di rassicurazione a Piazza del Gesù. Un mese dopo, altra bordata, questa volta per bocca di Andreotti. Alla conferenza organizzativa di Milano, con un lin-



Il segretario della Dc, Forlani. «Critiche corribone verso i partiti»

Antonio Gava: «Noi, la terza via tra collettivismo e capitalismo»



«Il risparmiatore che ha comprato delle azioni ci ha rimesso»
 «E' arrivata la giornata delle ceneri ma per tutti»



Cesare Romiti amministratore delegato della Fiat (è sinistra) e il presidente Giovanni Agnelli

guaglio silibone, il capo del governo se l'è presa con chi sta dietro ad una campagna anti-democristiana, con equi centri di affari che non perdonano alla Dc di essere autenticamente popolari.

Un altro mese e nel consiglio nazionale di ieri l'argomento è diventato uno dei filoni della campagna elettorale. Andreotti ha sparato dal palco contro gli industriali e sotto, con voce da tribuno, il direttore del *Popolo*, Sandro Fontana, ha messo i puntini sulle as: «Le azioni della Dc sono sicuramente più alte di quelle della Fiat. Mentre Forlani ha criticato le critiche corrosive e ingiuste verso i partiti che, se fossero spazio, potrebbero alla fine dell'intero sistema democratico. Poi, rispetto delle scelte - ha detto - Andreotti prima di lasciare Palazzo Sturzo ha gettato un po' di acqua sul fuoco: «Non ho tirato le orecchie a nessuno - ha detto - ho solo fornito dei dati».

Ben poco per disinnescare una polemica che forse ha vinto. Già, perché in questa continua schermaglia con gli industriali, la Dc non è mai stata la povera. Come si sa, un'alleanza tra imprenditori e Leghe, o più in generale contestatori dell'attuale sistema, c'è anche un'altra ragione e riguarda l'intenzione democristiana di interrottere parte dei vari mesi in libera uscita dalla fine del comunismo.

E' un obiettivo arduo, che il gruppo dirigente democristiano non ha mai nascosto di avere. Così, le polemiche di oggi sono il sintomo di un sistema che serve per richiamare l'attenzione di quell'elettorato post-comunista sbandato, che fino a ieri è stato educato allo scontro con i padroni. E allo stesso scopo può servire il richiamo solenne di Andreotti ad un sistema di economia sociale di mercato, che per il presidente del Consiglio deve essere uno degli obiettivi strategici della Dc. In fondo, come dice con passione Antonio Gava, uno dei più convinti assertori di questa linea, sono i democristiani la «terza via» tra collettivismo e capitalismo selvaggio.

IL CASO

GLI SCONTRI TRA POLITICA E ECONOMIA

È noto e stranoto che a Giulio Andreotti gli imprenditori non sono mai stati simpaticissimi. Si è che il suo mondo non è quello. Che i suoi interessi personali sono altri: che la sua lunga esperienza governativa si occupa un po' sul terreno della cultura industriale. Ma fino a quando Andreotti aveva funzionato egregiamente la massima - di conto andreottiano - spochi nemici, buona politica.

Ed ecco la novità: non c'è più pubblica uscita del presidente del Consiglio sempre in un'intervista al *Mattino*, Andreotti recrimina contro i scioperi che arrivano dalla Fiat perché non abbiano fatto le elezioni anticipate. Alla conferenza di Assago, 30 novembre, denunciava una «serpeggiante campagna anti-Dc portata avanti

Per Gava e gli imprenditori le rapine di una guerra infinita

da centri d'affari laicisti che non ci perdonano di essere autenticamente popolari. Il primo dicembre, Tg. Una anticipa quasi con le stesse parole l'affondo di ieri: «Se pensassero a come s'intromettono in azienda e non si occupassero solo della nostra vita politica, le cose potrebbero essere andati in modo meno brutto per loro». Alla conferenza stampa di fine 1991, 23 dicembre, identifica il pericolo in «gruppi di potere politico-economico che vogliono ridimensionare il carattere popolare del nostro sistema». Insomma, per il presidente gli industriali sono cattivi. Nel senso che s'intromettono, invadono il campo, influenzano l'opinione pubblica - tramite i loro giornali - a colpi di analisi pessimistiche. L'hanno sempre fatto, ma in questi lo sa bene che è un dato ricorrente, forse inevitabile. Solo che adesso è arrivato il momento di dirlo. A voce alta e per quattro

volte in meno di due mesi. E dietro lo scontro s'intrevisa una questione che non è esattamente di poco conto: il primato della politica.

Di questa supremazia Agnelli è sempre gelosissimo (e lo è suscettibilissimo) custode. Di rara ferocia l'aneddoto che dice, nel settembre del 1989 proprio a una riunita di giovani industriali riuniti a Capri: «Molti anni fa l'allora presidente della Confindustria Angelo Costa (confinato agli antipodi della concezione cristiana). Ed è ancora tipicamente sua quella condanna ammonizione sull'opportunità di tagliare ogni tanto le unghie agli industriali, altrimenti non si approfittano oltre il lecito».

Agli industriali privati, in ogni caso, non a quelli pubblici, né a quelli amici, s'è chiamasero ieri Sindona e Calvi, si chiamano oggi Ciarrapico ha sparato di recente il suo nemico La

Mafia, che di recente gli ha anche rimproverato di aver ideato in testa, sull'industria, idee con un piccolo Paese ai confini con il terzo mondo.

Sul fronte imprenditoriale l'antipatia andreottiana è per la verità, ampiamente contraccambiata. Se non altro perché il presidente il *Sor Guido* - è romano. Di più: è una specie di Pontefice della burocrazia ministeriale capitolina animata da scetticismo solidariano. Quello che usa ancora parole come «sperare» (le domenica gli distribuisce viveri e banconote). Quello che adotta albanesi, propaganda collette e partecipa a una tombola di beneficenza nella fabbrica del suo amico Lavezzi. L'uomo del «tutto s'aggiusta» o del «tutto si dura» del provvisorio».

E la storica tiepidezza sulle privatizzazioni rimane tale. Si vendeva pure, ma non devono comprare soltanto ai soliti nota-

Dc, la riforma dimezzata «Pagelle» sì, ma non vincolanti Metà congresso sarà di esterni

ROMA. Certo non sarà più il terzo mandato parlamentare ma il quarto ad essere una deroga nella Dc. E, com'è fatto, le epigone dei parlamentari che vogliono ripresentarsi non saranno più determinati come era stato detto in un primo tempo, visto che bisogna sentire le proteste di pareri da dare alle diverse segreterie provinciali del partito (in più all'escluso dalle liste elettorali potrà anche far ricorso in direzione). Eppure, alla fine, Arnaldo Forlani e Ciriacò De Mita si sono stati contenti per i risultati di questo ennesimo tentativo di rinnovamento del partito: «Bastava sentire le proteste di questa notte, quando si è votato, dei 100 mila tessere - ha detto - che quassù c'è da capire, loro si sono spaventati nei panni di chi ha saputo che i Bot comprati ora valgono solo la metà. Sì, questa è la norma, il più importante, che ha messo veramente qualcosa di

nuovo nel partito per il prossimo congresso».

La decisione di ripartire in maniera diversa la composizione della base congressuale del partito (50% agli iscritti e 50% ad eletti e associati) è stata sicuramente la più combattuta tra le tante proposte di modifica dello statuto. Non sarà forse la novità di cui parlano Forlani e De Mita, ma già il fatto che è stata assunta tra le polemiche testimonianze che qualcosa è cambiato nei meccanismi democristiani. Contro la nuova norma, durante le votazioni, si sono schierati i «foranovisti» e gli andreottiani capeggiati da Vittorio Sbardella (la cui contrapposizione a quella di assicurare agli iscritti almeno il 60% della platea). Ma una finalista controversia Forlani-Gava-De Mita ha retto e tra un vertice del numero legale e un appello del segretario la modifica è stata approvata. «Se il segretario ce lo chiede così - ha detto Sbardella in romanesco - lo dobbiamo seguirlo a rotta». [r.]

«Inveniva debiti e criminologia» Replica di Agnelli e Romiti: discorso incredibile

mentre dimostrato dai discorsi tenuti all'apertura dell'anno giudiziario, consente per di più che ampie parti del Paese siano dominate da mafia, camorra e crimine organizzato». Romiti riprende così un tema a lui caro, già sollevato in settembre ad un incontro di Villa d'Este, punto di partenza di una polemica che, da quel momento, in modo ora diretto ora velato, non ha mai cessato di esistere tra il mondo dell'impresa e il Palazzo.

Non sono tenuti gli industriali con il presidente del Consiglio che sta per finire il suo mandato. I toni restano caldi, ma le parole sono chiare, come chiare e dirette sono state quelle del capo del Governo. «A la guerra come la guerra», insomma. E niente di diplomazia. Ad Andreotti che attacca quei gruppi che, quando le cose vanno male, le passano sulle braccia dello Stato», Agnelli, presidente del maggior gruppo privato italiano, risponde: «Per un Paese industriale e moderno, è davvero incredibile sentire cose come quelle uscite dalla bocca

sidente della Confindustria, sentite e interpretate male». Dice: «Credo che Andreotti, che è persona molto intelligente, sta facendo della facile demagogia. Nel tentativo di giustificare, in contrapposizione con le nostre posizioni, comportamenti che ci sono passati e che il suo stesso governo hanno sempre seguito».

Poi precisa meglio il suo pensiero: «Noi industriali abbiamo sempre ben chiaro, da quando siamo nati, che non siamo contro le Partecipazioni statali, ma contro il modo nel quale esse agiscono, quando si rispettano le regole dell'economia moderna, del profitto, del reddito. Quando prendono sovvenzioni, come è accaduto ora con l'Efim, magari nell'ultimo giorno valido prima delle elezioni».

«Non sono certo dei cherubini», ha appena detto Andreotti dei manager pubblici. Puntualmente Agnelli e Romiti, con i privati si è mai sognato di lanciare anatemi contro i manager di Stato. Essi hanno colpe non loro. Le loro colpe sono di essere spesso praticanti di politica ai quali poi devono restituire i pincer. Se li lasciassero liberi, anche loro assolverebbero bene i loro compiti professionali. E la dimostrazione viene da quei manager pubblici passati all'area privata, con ottimi risultati».

E' d'accordo con il bresciano Lucchini, l'attuale direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta. «Quando le aziende private vanno male, sono gli imprenditori a subire le conseguenze. E non il cittadino, che invece deve pagare la crisi delle imprese pubbliche, che è da un consiglio: «In quanto si è passato ha superato le 16.000 lire in Borsa, ma è un consiglio: «E' una questione di mercato, non bisogna guadagnare e perdere. Non vedo, invece, una simile logica nella Partecipazione statale». «Quando si fa una scommessa in Borsa, si può guadagnare o perdere ironizza Lucchini. Aggiunge: «E' una questione atlantica del mercato, non bisogna lasciarsi influenzare dal andamento del prezzo. Se una azienda vale, prima o poi sale». Ancora più malizioso, dice: «Quando si è in proprio come i privati, e chi non si



Giuseppe Ciarrapico, l'eccezione

«Osservo solo - diceva Andreotti degli anni orsono - che nel corso degli anni siamo stati chiamati, da volta in volta, a salvare imprese che andavano male, a cedere quando vanno bene, salvo riprendere di nuovo in carico se riuscissero male. Ma lo Stato non è l'ospedale degli Incurabili».

«Osservo solo - diceva Andreotti degli anni orsono - che nel corso degli anni siamo stati chiamati, da volta in volta, a salvare imprese che andavano male, a cedere quando vanno bene, salvo riprendere di nuovo in carico se riuscissero male. Ma lo Stato non è l'ospedale degli Incurabili».

Filippo Ceccarelli

Valteria Sacchi Armando Zeni